

Οὐτίς !

Revue de philosophie (post)européenne

Rivista di filosofia (post)europea

Pouvoir destituant. Au-delà de la résistance

Potere destituente. Oltre la resistenza

TABLE DES MATIERES / SOMMARIO

Editorial	7
Editoriale	11
Manœuvres / Manovre	
Grisha, <i>Potere destituente (tredici tesi + 1)</i>	17
Grisha, <i>Pouvoir destituant (treize thèses + 1)</i>	29
Alain Brossat, <i>Une démocratie des résistances</i>	41
Alain Naze, <i>Persévérer dans le devenir</i>	61
Philippe Roy, <i>Pour une critique de la résistance</i>	69
Adalgiso Amendola, <i>Trasformazioni dell'antagonismo: dal modello della guerra alla produzione di soggettività</i>	77
Gérard Briche, <i>Demain l'émeute</i>	89
Alexandre Costanzo, <i>Les grimaces de la vérité</i>	97
Luca Salza, <i>Antonio Gramsci, écrire : r-exister</i>	109
Objections / Obiezioni	
<i>Constitution of the Other: feminism and post-colonialism. Interview with Carroll Smith-Rosenberg</i>	121
<i>La costituzione dell'Altro: femminismo e post-colonialismo. Intervista a Carroll Smith-Rosenberg</i>	137

EDITORIAL

Trajectoires / Traiettorie

Sandro Mezzadra et Gigi Roggero, <i>Regards chinois, ou la Chine comme méthode</i>	155
Christiane Vollaire, <i>En Égypte : un possible entre les réels. Autour de la place Tahrir, en décembre 2011</i>	171
Aïcha Liviana Messina, <i>D'un ton révolutionnaire adopté au Chili en 2011</i>	191
Christiane Vollaire, <i>Vies parallèles au Chili : le souffle du futur</i>	203
Jose Francisco Barron Tovar - Roman Dominguez Jimenez, <i>#YoSoy132 et la production des gestes à l'époque de la communication universelle : pour une politique du sensible</i>	211
Giuseppe Antonio Di Marco, <i>La lotta di classe tra capitale e lavoro salariato nella produzione postfordista</i>	223
José Ignacio Benito Climent, <i>¿Cómo se organizan los indignados?</i>	241
Clandestina, <i>Not the scapegoat for the crisis, not prey of fascism. 6 myths about migrants in Greece</i>	251
Imaginaires / Immaginario	
Alain Brossat, <i>A nation at all costs. Meet John Doe, Frank Capra, 1941</i>	259
Alain Brossat, <i>Un popolo a tutti i costi. Meet John Doe, Frank Capra, 1941</i>	269
Agostino Cera, <i>La resistenza dell'umano. Le Havre di Aki Kaurismaki</i>	275
Julian Bejko, <i>"Un ennemi par jour, le bonheur pour toujours"</i>	287

Le monde est grand, terrible et compliqué. Toute action portant sur sa complexité, peut éveiller des échos inattendus.

Antonio Gramsci

Le suicide peut-il devenir le détonateur d'un geste ouvrier de désertion politique? Un acte de révolte extrême qui, tout en étant *singulier*, met en question l'absence de formes de résistance communes qui seraient efficaces au niveau global?

La série impressionnante de suicides d'ouvriers dans les usines Foxconn de Shenzhen en Chine, un enchaînement tragique et spectaculaire inauguré en 2009, définit les contours d'une situation sans issue. Foxconn présente le visage le plus avancé du capitalisme contemporain. Là où cohabitent, jusqu'au point de se confondre, l'élaboration technologique la plus performante et la dimension archaïque et barbare des mécanismes de la production industrielle. Chez Foxconn, on produit les composants électroniques de la marchandise la plus fétiche que l'on puisse imaginer, comme par exemple l'i-Phone. L'objet contenant, au niveau idéologique le plus élevé, ce qui, pour le citoyen du monde, constitue à la fois ce qu'il y a de plus superflu et ce qu'il y a de plus nécessaire, à savoir le téléphone portable, l'air que nous respirons. Par le travail, les capacités, le sang, la douleur des ouvriers, on promeut la logique qui soutient le capital numérique: la communication au nom de la communication.

Enfermés quatorze heures par jour dans un bunker de trois kilomètres carrés, entouré par des dortoirs, plus de 400.000 ouvriers (surtout des migrants), pour un salaire de 240 euros par mois (dans le meilleur des cas), contribuent à la production, jour et nuit, des produits qui composent l'atmosphère, l'esprit, la réalité du monde gouverné par le capital financier transnational.

Foxconn est l'un des bassins industriels parmi les plus grands du monde. C'est *l'usine-Lager* où l'on fabrique la liberté. Une liberté de communiquer qui, en puissance, doit être sans limites. Partant, la militarisation des conditions de travail doit aussi être sans limites. Les camps nazis, où trônait l'épigraphe sinistre, grotesque et criminelle *Arbeit macht frei*, étaient, pour les travailleurs esclaves, des usines de la mort; alors qu'à Shenzhen on essaie, d'une manière hypocrite et infructueuse, de cacher la vérité. Mais la vérité se cache dans une clause du contrat que ceux qui sont embauchés chez Foxconn doivent signer : « Il ne faut pas s'ôter la vie et il ne faut pas se faire du mal ». Cela n'est plus

LA LOTTA DI CLASSE TRA CAPITALE E LAVORO SALARIATO NELLA PRODUZIONE POSTFORDISTA

di

Giuseppe Antonio Di Marco

1. Nella teoria di Marx, posta a base del mio discorso, la produzione del plusvalore, condizione e scopo dell'esistenza del capitale ossia del valore che si valorizza, avviene con due metodi.

Il primo consiste nel prolungare la giornata lavorativa oltre il punto nel quale l'operaio avrebbe prodotto soltanto l'equivalente di suoi mezzi di sussistenza, ossia avrebbe riprodotto solo il valore della sua forza-lavoro. Tale metodo, che è quello di produzione del plusvalore assoluto, rappresenta «il fondamento generale del sistema capitalistico»¹ sia concettualmente che storicamente. «In principio era apparsa necessaria una certa *grandezza minima del capitale individuale* affinché il numero degli operai simultaneamente sfruttati e quindi la massa del plusvalore prodotto, fosse sufficiente a esimere dal lavoro manuale la persona che impiegava gli operai, e a farne da piccolo mastro artigiano un capitalista, istituendo così *formalmente* il rapporto capitalistico [...]. Così pure in principio il comando del capitale sul lavoro si presentava solo come conseguenza *formale* del fatto che l'operaio, invece di lavorare *per sé*, lavora *per* il capitalista, e quindi *sotto* il capitalista»². Ciò non comporta la trasformazione del processo lavorativo, ma solo il farne la funzione di un processo di valorizzazione, ossia capitalistico.

Ma poiché la giornata lavorativa non può prolungarsi in modo da eguagliare le ventiquattro ore, dato che ciò impedirebbe la riproduzione dell'operaio, «per prolungare il pluslavoro, il lavoro necessario viene accorciato con metodi che servono a produrre in meno tempo l'equivalente del salario»³. Si ha così la produzione del plusvalore relativo, la quale «rivoluziona da cima a fondo i processi tecnici del lavoro e i raggruppamenti sociali [...]. Al posto della sussunzione formale *del lavoro sotto il capitale* subentra quella *reale*»⁴. A questo punto, se prima il comando del capitale si svolgeva solo come sotto-

1 K. Marx, F. Engels, *Gesamtausgabe (MEGA). Zweite Abteilung. „Das Kapital“ und Vorarbeiten*, Band 10 (*Text*), Berlin 1991, p. 458 (d'ora in poi così citato: MEGA², seguita dall'indicazione della sezione in numero romano e del volume in numero arabo, separati da una /, eventuale parte in numero arabo separata da un punto dal numero indicante il volume, città e data di edizione - la prima volta -, e pagina); tr. it. D. Cantimori, *Il capitale. Critica dell'economia politica. Libro primo*, Roma 1994, p. 557.

2 Ivi, pp. 297-298; tr. it. cit., p. 372.

3 Ivi, p. 458; tr. it. cit., p. 557.

4 *Ibidem*.

missione di un certo numero di operai che continuavano a lavorare secondo le loro competenze tecniche tradizionali, solo che lo facevano a servizio del capitalista, adesso «con la cooperazione di molti operai salariati il comando del capitale si evolve a esigenza della esecuzione del processo lavorativo stesso, cioè a condizione reale della produzione. Ora l'ordine del capitalista sul luogo di produzione diventa indispensabile come l'ordine del generale sul campo di battaglia»⁵. In questo modo il processo lavorativo diventa un processo cooperativo, e si intende per cooperazione «la forma del lavoro di molte persone che lavorano l'una accanto all'altra e l'una assieme all'altra secondo un piano, in uno stesso processo di produzione, o in processi di produzione differenti ma connessi»⁶.

Di per sé, l'organizzazione di un processo lavorativo mediante la concentrazione dei mezzi di lavoro e delle forze-lavoro secondo un piano, scaturisce dal fatto che ogni lavoro sociale immediato, appena compiuto su scala più vasta, deve essere diretto e le varie funzioni complessive devono essere armonizzate. Ma nella produzione del plusvalore relativo, «motivo propulsore e scopo determinante»⁷ di questa combinazione pianificata di forze in uno stesso o in differenti processi di produzione connessi, «è in primo luogo la maggior possibile autovalorizzazione del capitale, cioè la produzione di plusvalore più grande possibile, e quindi il maggiore sfruttamento possibile della forza-lavoro da parte del capitalista»⁸. Di conseguenza «la direzione del capitalista non è soltanto una funzione particolare derivante dalla natura del processo lavorativo sociale e a tale processo pertinente; ma è insieme funzione di sfruttamento di un processo lavorativo sociale, ed è quindi un portato dell'inevitabile antagonismo fra lo sfruttatore e la materia prima da lui sfruttata»⁹. Infatti con la cooperazione, insieme alla «massa degli operai simultaneamente impiegati cresce la loro resistenza, e quindi necessariamente la pressione del capitale per superare tale resistenza [...]. Così pure, col crescere del volume dei mezzi di produzione che l'operaio salariato si trova davanti come proprietà altrui, cresce la necessità del controllo affinché essi vengano adoprati convenientemente»¹⁰.

Dunque la cooperazione, in quanto cooperazione di operai salariati, qui non è solo una necessità interna del processo lavorativo, ma sta al di fuori degli operai come una forza del capitale che li riunisce. Ciò vuol dire che la direzione del capitalista nell'organizzare la cooperazione ha una forma «dispotica»¹¹. Quindi il capitalista non deriva la sua funzione dal fatto che è un dirigente industriale, ma viceversa, vale a dire è in quanto capitalista, cioè a partire dall'esistenza in partenza della sua separazione antagonistica dal lavoratore, che egli diventa dirigente industriale. Se per la sussunzione formale basta che il capitale abbia

5 Ivi, p. 298; tr. it. cit., p. 372.

6 Ivi, p. 293; tr. it. cit., p. 367.

7 Ivi, p. 298; tr. it. cit., p. 372.

8 *Ibidem*.

9 *Ibidem*.

10 *Ibidem*; tr. it. cit., pp. 372-373.

11 Ivi, p. 299; tr. it. cit., p. 373.

raggiunto una grandezza minima tale da permettere l'esonazione del capitalista dal lavoro per svolgere la funzione di sorveglianza, con la sussunzione reale in forma di cooperazione questa sorveglianza si articola e viene ceduta «a un genere particolare di operai salariati»¹², i quali esercitano «la funzione della sorveglianza diretta e continua dei singoli operai e dei singoli gruppi di operai. Allo stesso modo che un esercito ha bisogno di ufficiali e sottufficiali militari, una massa di operai operanti insieme sotto il comando dello stesso capitale ha bisogno di ufficiali superiori (dirigenti, *managers*) e di sottufficiali (sorveglianti, *foremen*, *overlookers*, *contermaîtres*) industriali, i quali durante il processo di lavoro comandano in nome del capitale»¹³.

Nella compravendita della forza-lavoro il singolo operaio vende al capitalista solo la sua singola forza-lavoro, non certo la cooperazione, quale che sia il numero di operai con cui il capitalista abbia effettuato tale compravendita. Dunque gli operai come «liberi» venditori della propria forza-lavoro entrano in rapporto non fra di loro, ma con il singolo capitalista, e solo in questo isolamento essi sono indipendenti. Una volta che la compravendita della forza-lavoro è avvenuta, l'operaio cessa di essere «libero», perché di fatto viene incorporato nel capitale, il quale li mette a cooperare organizzandoli nel processo lavorativo. Orbene, questo processo sviluppa naturalmente una forza cooperativa sociale, quindi accresce la forza produttiva del lavoro: «La giornata di lavoro combinata produce quantità di valore d'uso maggiori della somma di egual numero di giornate lavorative individuali singole, e quindi diminuisce il tempo di lavoro necessario per produrre un determinato effetto utile [...]. La forza produttiva specifica della giornata lavorativa combinata è forza produttiva sociale del lavoro, ossia forza produttiva del lavoro sociale. E deriva dalla cooperazione stessa. Nella cooperazione pianificata con altri l'operaio si spoglia dei suoi limiti individuali e sviluppa la facoltà della sua specie»¹⁴. Ma appena l'operaio ha individualmente venduto la sua forza-lavoro al capitalista e questi lo mette al lavoro insieme agli altri operai secondo un piano, essendo il processo lavorativo combinato anche un processo di valorizzazione, ecco che «la forza produttiva sviluppata dall'operaio come operaio sociale è forza produttiva del capitale»¹⁵. E poiché ciò che il capitalista ha pagato è solo la forza-lavoro individuale di ciascun operaio, non la capacità naturale del lavoro di ciascuno di sviluppare la cooperazione, questo sviluppo naturale della produttività sociale del lavoro non gli costa nulla e «si presenta come forza produttiva posseduta dal capitale per natura, come sua forza produttiva immanente»¹⁶.

Questa forza produttiva sociale sviluppata dal lavoro umano di cui il capitale si appropria gratis, che si presenta come una potenza estranea ai lavoratori e li domina dispoticamente, inizia con la cooperazione semplice e si sviluppa nella

12 *Ibidem*.

13 *Ibidem*.

14 Ivi, pp. 296-297; tr. it. cit., pp. 370-371.

15 Ivi, p. 300; tr. it. cit., p. 374.

16 *Ibidem*; tr. it. cit., p. 375.

manifattura, forma di cooperazione che si afferma dalla metà del secolo XVI fino a due terzi del secolo XVIII.

La particolare specie di cooperazione è qui la divisione del lavoro, dove «*l'analisi del processo di produzione nelle sue fasi particolari coincide completamente con la disgregazione d'una attività artigianale nelle sue differenti operazioni parziali*»¹⁷. Ogni lavoro unilaterale che compone tutto il corpo lavorativo come combinazione di queste funzioni parziali, rimane però un lavoro artigianale. Il vecchio artigiano, che eseguiva autonomamente tutte le varie fasi del processo lavorativo, diventa un operaio parziale che esegue una sola funzione parziale in cui la sua forza-lavoro è trasformata per tutta la vita.

Nella manifattura quella forza produttiva sociale del lavoro che non costa nulla al capitale e appare come forza produttiva naturale a esso stesso immanente, è la divisione millenaria dei mestieri che il capitale trova bella e pronta nella società, esistente e imposta da secoli ereditariamente nelle caste e nelle corporazioni. Quindi la manifattura è, nel suo risultato conclusivo, «*un meccanismo di produzione i cui organi sono uomini [...]. Macchinario specifico del periodo della manifattura rimane l'operaio complessivo* stesso, combinato di molti operai parziali [...]. Il *lavoratore complessivo* possiede tutte le qualità produttive a uno stesso grado di virtuosismo e le spende allo stesso tempo nella maniera più economica, in quanto tutti i suoi organi, individualizzati in particolari operai o gruppi di operai, li adopera esclusivamente per le loro funzioni specifiche»¹⁸. Di conseguenza nella manifattura la merce non è prodotta dall'operaio parziale singolarmente, ma è il prodotto comune degli operai parziali, il cui corpo o macchinario complessivo è forza produttiva del capitale, e questa divisione del lavoro come connessione di operai parziali è mediata dalla vendita di forze-lavoro individuali allo stesso capitalista. Contemporaneamente, e all'inverso, nella società la divisione del lavoro presuppone l'esistenza dei diversi prodotti dei lavori eseguiti dai produttori (individuali o complessivi) come merci, quindi è mediata dalla compera e dalla vendita dei loro prodotti eseguiti in differenti branche di lavoro. Se la divisione del lavoro nella manifattura presuppone che i mezzi di produzione siano concentrati in mano a un solo capitalista, quindi ci sia «*l'autorità incondizionata del capitalista su uomini che costituiscono solo le membra di un meccanismo complessivo di sua proprietà*»¹⁹ e sono distribuiti nelle loro funzioni secondo un piano, viceversa la divisione del lavoro nella società «presuppone la *dispersione* dei mezzi di produzione fra molti produttori di merci indipendenti l'uno dall'altro»²⁰ e distribuiti casualmente nelle varie branche della produzione. Questi produttori riconoscono solo l'autorità della concorrenza nella quale si costruisce tutto un sistema spontaneo di bisogni e dove la legge del valore determina quanto del tempo complessivo di lavoro la società può impiegare per i loro rispettivi

17 Ivi, p. 305; tr. it. cit., p. 381.

18 Ivi, pp. 305-315; tr. it. cit., pp. 381-392.

19 Ivi, p. 321; tr. it. cit., p. 399.

20 Ivi, p. 320; tr. it. cit., *ibidem*.

prodotti, attraverso il movimento oscillante dei prezzi. Ma questa tendenza all'equilibrio è solo la reazione alla tendenza a distruggerlo, dato l'antagonismo degli interessi reciproci.

La conseguenza della parzializzazione dell'operaio singolo, ridotto a organo dell'operaio complessivo, è che esso è storpiato e reso mostruoso, perché tutto il suo patrimonio e tutte le sue potenzialità fisiche e spirituali vengono sacrificati nell'unilateralità del mestiere. Tuttavia, rimanendo il processo lavorativo su base artigianale, malgrado che la divisione del lavoro crei una graduazione gerarchica tra gli operai e la separazione tra operai abili e non abili, in modo da adattare alle diverse abilità le varie operazioni particolari, l'impiego più economico di operai non abili, come donne e bambini, è limitato dalla resistenza e dalle abitudini tradizionali degli operai maschi adulti. E così, malgrado che la scomposizione delle abilità dell'artigiano in attività parziali riduca le spese di addestramento degli operai, essi conservano gelosamente queste abilità e quindi, con la resistenza a sottomettersi alle esigenze del meccanismo complessivo, aumenta la loro indisciplinazione. Inoltre, la manifattura stessa finì col creare le condizioni della sua soppressione, giacché all'interno dell'officina si sviluppò la divisione del lavoro per produrre gli strumenti di lavoro, e così furono create le basi per la produzione delle macchine.

2. La cooperazione resa possibile dalle macchine e dalla loro applicazione al processo lavorativo attivato dal capitale per le sue esigenze di valorizzazione, assume la forma della grande industria. Qui la forza produttiva del lavoro cooperativo che non costa nulla al capitale e appare come se fosse una sua qualità naturale immanente, è la scienza. Ma nella misura in cui qui l'industria è una forza produttiva sociale del lavoro ovvero una forza produttiva del lavoro sociale che è al tempo stesso forza produttiva del capitale, essa «separa la *scienza*, facendone una potenza produttiva indipendente, dal lavoro e la costringe a entrare al servizio del capitale»²¹.

Con le macchine, il mezzo di lavoro subisce un mutamento qualitativo, in quanto esso sostituisce la forza dell'uomo con le forze della natura, e il mestiere, frutto dell'esperienza tradizionale e abitudinaria, con l'applicazione cosciente delle scienze della natura al processo lavorativo. Per macchina si intende «un sistema di macchine [...] messo in moto da un automa, forza motrice che muove se stessa»²², mentre l'operaio si pone rispetto al processo produttivo solo «come sorvegliante e regolatore»²³. È molto importante sottolineare, in vista di quanto discuteremo più avanti, che «ciò che si è detto delle macchine, vale anche per la combinazione delle attività umane e per lo sviluppo delle relazioni umane»²⁴. Se dunque nella manifattura il processo lavorativo ha un'articolazione

21 Ivi, p. 326; tr. it. cit., p. 405.

22 MEGA², II/1 (Text).2, p. 571; tr. it. E. Grillo, *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica, 1857-1858*, Scandicci 1997, vol. II, p. 390.

23 Ivi, p. 581; tr. it. cit., vol. II, p. 401.

24 *Ibidem*.

zione soggettiva, giacché essa è un macchinario fatto di operai parziali, nella grande industria, invece, il processo lavorativo ha un'articolazione oggettiva che l'operaio trova già pronta davanti a sé come condizione materiale della produzione. Certamente nella cooperazione semplice e nella divisione del lavoro manifatturiero si tratta di cooperazione. Ma la soppressione dell'operaio isolato mediante l'operaio collettivo, il presentarsi del processo lavorativo come un processo sociale, e della forza produttiva del lavoro come forza produttiva sociale, avvengono ancora in modo «più o meno casuale»²⁵, appunto data l'articolazione soggettiva di tutto il processo lavorativo. Viceversa con la macchina, intesa come sistema automatico di macchine, e con l'organizzazione scientifica delle attività e relazioni umane, il carattere comune, sociale, cooperativo del lavoro, «diviene [...] *necessità tecnica* imposta dalla *natura del mezzo di lavoro stesso*»²⁶. Non essendoci, in un tale meccanismo oggettivo, vincoli derivanti dai limiti personali della forza-lavoro umana, la divisione del lavoro, che caratterizzava la manifattura, viene soppressa perché non ha più una base tecnica, ossia non è più richiesta dalla natura del mezzo di lavoro. E insieme, scompaiono la gerarchia manifatturiera degli operai in base alle differenti abilità, e la divisione tra operai abili e non abili, mentre i lavori vengono livellati e uguagliati.

Ma al tempo stesso la divisione del lavoro ricompare in una forma completamente diversa, ossia nella distinzione tra operai-capo, occupati in macchine specializzate, e masse di manovali semplici addetti alle macchine, i quali stanno tra loro solo in rapporto di cooperazione semplice. Il punto è che questa divisione del lavoro non scaturisce dalla natura stessa dello strumento di lavoro, come nella manifattura, ma scaturisce esclusivamente dalla forma capitalistica che esso assume. Quindi «la grande industria elimina tecnicamente la divisione del lavoro di tipo manifatturiero con la sua annessione d'un uomo intero ad una operazione parziale vita natural durante, mentre, allo stesso tempo, la *forma capitalistica della grande industria* riproduce in maniera anche più mostruosa quella divisione del lavoro, nella fabbrica vera e propria, mediante la trasformazione dell'operaio in accessorio consapevole e cosciente d'una macchina parziale; e dappertutto per il resto, in parte mediante l'uso sporadico delle macchine e del lavoro meccanico, in parte mediante l'introduzione del lavoro femminile, infantile e non addestrato come nuova base della divisione del lavoro»²⁷.

In secondo luogo le macchine aumentano la produttività del lavoro, quindi permettono di produrre una merce in meno tempo, liberando quello prima necessario alla produzione della ricchezza di tutta la società. Di conseguenza, «il lavoro in forma immediata [...] cessa [...] di essere la grande fonte della ricchezza, il tempo di lavoro cessa [...] di essere la sua misura [...]. Il pluslavoro della massa [...] cessa [...] di essere la condizione dello sviluppo del-

²⁵ MEGA², II/10 (*Text*), p. 347; tr. it. cit., p. 429.

²⁶ *Ibidem*.

²⁷ Ivi, p. 436; tr. it. cit., pp. 530-531.

la ricchezza generale, così come il non-lavoro dei pochi [...] cessa [...] di essere condizione dello sviluppo delle forze generali della mente umana. Con ciò la produzione basata sul valore di scambio crolla, e il processo di produzione materiale immediato viene a perdere anche la forma della miseria e dell'antagonismo»²⁸, cioè la forma con cui il capitale produce la ricchezza. Così «[subentra] il libero sviluppo delle individualità, e dunque non la riduzione del tempo di lavoro necessario per creare pluslavoro, ma in generale la riduzione del lavoro necessario della società ad un minimo, a cui corrisponde poi la formazione e lo sviluppo artistico, scientifico ecc. degli individui grazie al tempo divenuto libero e ai mezzi creati per tutti loro»²⁹. Ricordando gli scritti di Robert Owen, Marx mostrava come il sistema della fabbrica contenesse «il germe della *educazione dell'avvenire*»³⁰, dato che esso creava la possibilità di educare «tutti i bambini oltre una certa età»³¹ all'unione del lavoro produttivo con l'istruzione vera e propria e la ginnastica. Questa combinazione non è solo un «metodo per aumentare la produzione sociale, ma anche [l'] unico metodo per produrre uomini di pieno e armonico sviluppo»³².

Ma in quanto le macchine sono la materializzazione della sottomissione reale del lavoro al capitale, «esse diventano [...] il mezzo più potente *per prolungare la giornata lavorativa* al di là di ogni limite naturale. Esse creano da un lato *condizioni nuove* che *mettono il capitale in grado* di lasciar briglia sciolta a questa tendenza costante, dall'altro creano *motivi nuovi* per istigare la sua brama di lavoro altrui»³³. Vediamo così che se da un lato la produzione del plusvalore relativo presuppone quella del plusvalore assoluto in quanto fondamento generale del modo di produzione capitalistico, dall'altro lato, con la grande industria, «i metodi per la produzione del plusvalore relativo [sono] insieme metodi per la produzione del plusvalore assoluto»³⁴, grazie al prolungamento oltre misura della giornata lavorativa, che il capitale ottiene facendo delle macchine il suo modo di esistenza.

Se da un lato il capitalista cerca «di rendere più lunga possibile la giornata lavorativa e, quando è possibile [...], di farne di *una due*»³⁵, sostenendo «il suo diritto di compratore»³⁶, vale a dire il suo diritto di sfruttare al massimo il valore d'uso della merce forza-lavoro da lui comprata, consistente nel fornire pluslavoro; dall'altro lato «l'operaio, volendo limitare la giornata lavorativa ad una grandezza normale determinata, sostiene il suo diritto di venditore»³⁷, dato che è la stessa specifica natura della merce forza-lavoro, da lui venduta, a compor-

²⁸ MEGA², II/1 (*Text*), 2, pp. 581-582; tr. it. cit., vol. II, pp. 401-402.

²⁹ Ivi, p. 582; tr. it. cit., vol. II, p. 402.

³⁰ MEGA², II/10 (*Text*), p. 436; tr. it. cit., p. 530.

³¹ *Ibidem*.

³² *Ibidem*.

³³ Ivi, p. 362; tr. it. cit., p. 446.

³⁴ Ivi, p. 458; tr. it. cit., p. 557.

³⁵ Ivi, p. 210; tr. it. cit., p. 269.

³⁶ *Ibidem*.

³⁷ *Ibidem*.

tare dei limiti nel suo uso, che non può durare per un periodo equivalente alle ventiquattro ore. Poiché entrambi, capitalista e operaio, fanno valere non argomenti morali, ma economici, derivanti dalle leggi dello scambio di merci, «fra diritti eguali decide la forza»³⁸. Infatti tutta la storia del modo di produzione capitalistico è storia della lotta sui limiti della giornata lavorativa. Questa lotta, lungo tutta l'età moderna, ha attraversato fasi contrapposte, perché all'inizio è stata lotta del capitale per ottenere l'allungamento della giornata lavorativa onde assorbire la necessaria quantità di pluslavoro per insediarsi come forma di produzione dominante. Questo avveniva «non ancora mediante la pura e semplice forza dei rapporti economici, ma anche con l'ausilio del potere dello Stato»³⁹. Viceversa, dopo che il "libero" lavoratore si fu adattato socialmente a vendere la sua intera vita solo per il prezzo dei suoi mezzi di sussistenza, furono gli operai organizzati a strappare allo Stato con la lotta una legislazione che stabiliva la durata di una «giornata lavorativa normale»⁴⁰, ossia tale da lasciare un margine sufficiente a poter reintegrare la propria forza-lavoro e a garantirne un «sano sviluppo»⁴¹. Ma poiché per il capitale l'aumento all'infinito del pluslavoro di cui appropriarsi gratis è condizione di vita o di morte, ecco che appena gli operai uniti ottengono per legge la riduzione della giornata lavorativa, il capitale tende «a ripagarsi con un aumento sistematico del grado di intensità del lavoro e a stravolgere ogni perfezionamento del macchinario in un mezzo di succhiare più forza-lavoro»⁴², cosicché è inevitabile che a questo seguano nuove lotte collettive operaie per ottenere di nuovo una diminuzione delle ore lavorative.

Come abbiamo visto, dipendendo la divisione del lavoro nell'industria dalla forma capitalistica e non dalla natura tecnica del processo lavorativo, tale divisione non si riproduce in base alle abilità del mestiere, ma attraverso il livellamento verso il basso dei lavori, connessi solo nella forma della cooperazione semplice, a fronte di pochi lavori connessi alle macchine specializzate. Di conseguenza quell'aumento di produttività e risparmio di forza-lavoro umana da impiegare per lo sviluppo sano e armonico dell'individuo, che il processo lavorativo industriale renderebbe possibile, entro la sottomissione reale del lavoro al capitale, in cui la macchina opera, provoca invece, insieme all'estinzione del valore d'uso, anche l'estinzione del valore di scambio della forza-lavoro, perché l'operaio diventa invendibile, dato che la macchina esegue le funzioni che l'operaio prima eseguiva. Così una parte della classe operaia «viene [...] trasformata dalle macchine in popolazione superflua, cioè non più immediatamente necessaria per la autovalorizzazione del capitale»⁴³. Infatti alla produzione capitalistica non basta avere a disposizione la forza-lavoro attingendola entro

38 Ivi, pp. 210-211; tr. it. cit., *ibidem*.

39 Ivi, p. 244; tr. it. cit., p. 306.

40 Ivi, pp. 238 ss.; tr. it. cit., pp. 300 ss.

41 Ivi, p. 210; tr. it. cit., p. 268.

42 Ivi, p. 376; tr. it. cit., p. 462.

43 Ivi, p. 387; tr. it. cit., p. 475.

i limiti dell'aumento naturale della popolazione, ma il capitale deve creare, indipendentemente da questo limite naturale, «un esercito industriale di riserva disponibile che [gli] appartiene in maniera così completa come se [...] l'avesse allevato a sue proprie spese»⁴⁴, mediante la svalutazione della forza-lavoro, resa possibile dalle macchine nella grande industria. E poiché l'accumulazione è prodotta dalla popolazione operaia stessa, ecco che quest'ultima «produce in misura crescente [...] i mezzi per render se stessa relativamente eccedente»⁴⁵. Questa popolazione eccedente creata dal capitale, ovvero dalla stessa popolazione operaia in quanto forza produttiva del capitale, costituisce una leva essenziale dell'accumulazione, in quanto per mezzo di essa il capitale può agire contemporaneamente su un duplice fronte: «Se da un lato la sua accumulazione aumenta la domanda di lavoro, dall'altro essa aumenta l'offerta di operai mediante la loro "messa in libertà", mentre allo stesso tempo la pressione dei disoccupati»⁴⁶, oltre a moderare le pretese salariali degli operai occupati, li «costringe [...] a render liquida una maggiore quantità di lavoro rendendo in tal modo l'offerta di lavoro in una certa misura indipendente dall'offerta di operai. Il movimento della legge della domanda e dell'offerta di lavoro su questa base porta a compimento il dispotismo del capitale»⁴⁷. Si vede qui con chiarezza che l'operaio, malgrado appaia "libero" prima di essersi venduto al capitalista, in realtà gli appartiene in ogni momento della sua vita, perché quando ha il lavoro è costretto a lavorare sempre di più, con la conseguenza che, sotto la pressione degli operai disoccupati, questo suo lavoro gli diventa sempre più precario; quando non ha il lavoro, è in un «ozio forzoso»⁴⁸, in quanto appartiene alla popolazione superflua creata dal capitale per la sua brama di accumulazione. Sotto quest'ultimo aspetto dell'essere - grazie a questa sua funzione di modo d'esistenza del capitale - «sempre pront[a] a rendere "superfluo" l'operaio salariato»⁴⁹, la macchina agisce come «concorrente strapotente»⁵⁰ dell'operaio stesso.

Non solo il capitale usa la macchina in funzione di concorrente, ma «la proclama apertamente e tendenzialmente potenza ostile all'operaio e come tale la maneggia. Essa diventa l'arma più potente per reprimere le insurrezioni periodiche degli operai, gli scioperi ecc., contro la autocrazia del capitale [...]. Si potrebbe scrivere tutta una storia delle invenzioni che dopo il 1830 sono nate soltanto come armi del capitale contro le sommosse operaie»⁵¹. Questa storia la si può continuare a scrivere fino a oggi: basta ricordare, per restare più vicini a noi, la creazione della "Fabbrica ad alta automazione" negli anni Settanta - Ottanta del secolo scorso, come risposta del capitale alle lotte organizzate degli

44 Ivi, p. 567; tr. it. cit., p. 692.

45 Ivi, p. 566; tr. it. cit., p. 691.

46 Ivi, pp. 574-575; tr. it. cit., p. 700.

47 Ivi, p. 575; tr. it. cit., *ibidem*.

48 Ivi, p. 571; tr. it. cit., p. 696.

49 Ivi, p. 391; tr. it. cit., p. 480.

50 *Ibidem*.

51 Ivi, pp. 391-392; tr. it. cit. *ibidem*.

operai negli anni Sessanta - Settanta⁵². E così, «quella figura indipendente ed estraniata che il modo di produzione capitalistico conferisce in genere alle condizioni di lavoro e al prodotto del lavoro nei riguardi dell'operaio, si evolve [...] con le macchine in un *antagonismo* completo»⁵³.

Dunque, l'industria fondata sul macchinario è rivoluzionaria quanto alla natura tecnica del suo processo lavorativo, perché «con le macchine, con i processi chimici e con altri metodi essa sovverte costantemente, assieme alla base tecnica della produzione, le funzioni degli operai e le combinazioni sociali del processo lavorativo»⁵⁴. Nel resto della società l'industria «rivoluziona con altrettanta costanza la divisione del lavoro [...] e getta incessantemente masse di capitale e masse di operai da una branca della produzione nell'altra. Quindi la natura della grande industria porta con sé *variazione del lavoro*, fluidità delle funzioni, mobilità dell'operaio in tutti i sensi»⁵⁵. Al confronto la manifattura, insieme a tutti gli altri metodi passati di produzione, rimane sostanzialmente conservatrice in quanto fondata sulla divisione del lavoro ossia su una composizione soggettiva del processo lavorativo. Ma, come abbiamo visto, il macchinario, con la sua rivoluzione costante dei processi lavorativi, è anche capitale, e di conseguenza la forma di questo duplice contenuto è dispotica nella sua separazione dall'operaio, quindi è micidiale per il libero sviluppo di questi come uomo. Se da un lato la produzione industriale tende sopprimere la divisione del lavoro, «dall'altra parte, essa riproduce la antica divisione del lavoro con le sue particolarità ossificate, ma nella *sua forma capitalistica*»⁵⁶. Nella grande industria la soppressione della divisione del lavoro non solo significa la dissoluzione di metodi arretrati di lavoro e di rapporto con la natura, e in questo senso un grande progresso, ma simultaneamente significa il carattere mostruoso di questo progresso in quanto esso è promosso dal capitale, *dunque* è mediato dalla minaccia all'operaio «di fargli saltare di mano col mezzo di lavoro il mezzo di sussistenza e di render superfluo l'operaio stesso rendendo superflua la sua funzione parziale»⁵⁷.

A questo punto per l'industria, cioè per lo sviluppo della sua stessa natura, «diventa questione di vita o di morte sostituire a quella mostruosità che è una miserabile popolazione operaia disponibile, tenuta in riserva per il variabile bisogno di sfruttamento del capitale, la disponibilità assoluta dell'uomo per il variare delle esigenze del lavoro; sostituire all'individuo parziale, mero veicolo di una funzione sociale di dettaglio, l'individuo totalmente sviluppato, per il quale differenti funzioni sociali sono modi di attività che si danno il cambio l'uno con l'altro»⁵⁸. A questo scopo è necessaria la soppressione della divisione

52 Cfr. L. Fiocco, *L'effetto kanban nell'organizzazione del lavoro alla Fiat di Melfi*, <http://www.intermarx.com/temi/fiat.html>.

53 MEGA³, II/10 (Text), p. 388; tr. it. cit., p. 476.

54 Ivi, p. 438; tr. it. cit., pp. 533-534.

55 Ivi, pp. 438-439; tr. it. cit., p. 534.

56 Ivi, p. 439; tr. it. cit., *ibidem*.

57 *Ibidem*.

58 *Ibidem*; tr. it. cit., pp. 534-535.

del lavoro, quindi del modo di produzione capitalistico che la mantiene artificiosamente, con grave danno al sano sviluppo dell'uomo.

3. La cosa a mio avviso essenziale da ricavare da questa esposizione della teoria di Marx, è che la "grande industria" non si esaurisce affatto nel modo di produzione capitalistico, tutt'altro: essa è l'unità dialettica, ossia *antagonistica*, del punto di apogeo del capitale e della sua crisi, vale a dire essa contiene, nella natura del suo processo lavorativo, tutti gli elementi per la formazione di una società dove c'è la proprietà individuale (che non significa proprietà privata, come era la proprietà individuale del contadino o dell'artigiano nell'Europa occidentale prima dell'espropriazione capitalistica) sulla base della socializzazione dei mezzi di produzione e della terra creatasi nella storia del capitale. Perciò il modo di appropriazione capitalistico, con la sua divisione del lavoro, costituisce un ostacolo alla realizzazione delle possibilità che si sono sviluppate a partire dal suo stesso modo di produzione. Esso rappresenta ormai il vecchio, mentre il nuovo, che è rappresentato dal continuo rivoluzionamento dei processi lavorativi, può svilupparsi nel modo più pieno possibile proprio senza di esso, cioè senza che la stragrande maggioranza degli individui sia rapinata del suo intero tempo di vita da una minoranza per avere in cambio solo dei sempre più miseri mezzi di sussistenza; vale a dire senza che la necessità naturale di mangiare, bere, vestirsi ecc., assuma la forma dell'asservimento a questa esigua minoranza. Questo mi sembra il punto decisivo.

Nessuno può negare che, a partire dagli anni Settanta del secolo XX, ci sia stata una radicale innovazione dei processi lavorativi, industriali in senso stretto e non, dall'automazione meccanica alla loro informatizzazione e strutturazione a rete, dove il lavoro tende ad assumere un carattere sempre più "immateriale", come si dice. Ma da ciò si è voluto desumere che abbiamo a che fare con un passaggio di produzione il quale avrebbe caratteri assolutamente nuovi rispetto a una fase precedente, caratterizzata come produzione industriale. A mio parere questi discorsi richiedono che ci si intenda su che cosa significa "grande industria". Secondo me, questi passaggi produttivi denominati "immaterializzazione del lavoro", "postfordismo", "economia della conoscenza" ecc., sono solo la conferma, l'estensione e l'innalzamento all'ennesima potenza di quello che Marx chiama il "sistema di fabbrica", il quale, a differenza della manifattura, presuppone l'organismo di produzione oggettivo, derivante dall'applicazione al processo lavorativo della scienza della natura sia essa la fisica, la chimica, la biologia, l'informatica ecc. Quindi tali processi si riferiscono solo al fatto che la grande industria continuamente rivoluziona i processi lavorativi negli strumenti, nelle combinazioni sociali e nelle funzioni degli operai.

Ma al tempo stesso anche quello che si chiama postfordismo, ristabilisce oggi - come ieri il fordismo o come l'altro ieri il telaio meccanico - la divisione del lavoro, ma solo nella misura in cui postfordismo, fordismo e telaio meccanico si presentano come forme di esistenza del capitale, non come necessità tecnica dell'organizzazione dei loro rispettivi processi lavorativi, come avveniva invece

nella manifattura. Laura Fiocco, esaminando il modello della "fabbrica integrata" allo stabilimento Fiat di Melfi, ha messo bene in luce le peculiarità di questi nuovi processi lavorativi, e ritengo che la sua descrizione non contraddica la possibilità di inquadrarli nel concetto di grande industria nell'accezione marxiana sopra esposta. Rispetto al processo lavorativo fordista, quello toyotista, teorizzato da Taichi Ohno, sostituisce la catena di montaggio - dove, nel caso dell'industria dell'auto, le scocche scorrono da monte a valle, il prodotto è fatto in serie e vi è accumulo di scorte di magazzino - con una linea di produzione "snella", in cui si simula una domanda a valle da parte del cliente a un *team* che trasmette a un altro *team* più a monte la richiesta del semilavorato su misura, cosicché ancora più a monte anche le ordinazioni dei materiali vengono fatte ed eseguite *just in time* ossia in relazione al bisogno "immediato", in modo da evitare giacenze di magazzino e quindi sprechi. Per lo stesso motivo si esige che il prodotto venga fatto con zero errori, in modo da evitare sprechi di materie prime. Il tutto appare quindi come se si lavorasse in modo artigianale su richiesta, da parte del cliente, di un prodotto personalizzato. La cooperazione qui consiste nell'autoattivazione dell'operaio per soddisfare il cliente lavorando consapevolmente e con senso di appartenenza nell'"Unità tecnologica elementare" (Ute), dove gli operai non sono mai fissi in un posto, ma variano le mansioni, e dove non ci sono differenze gerarchiche tra operai, tecnici e impiegati, perché tutti cooperano alla soluzione dei problemi man mano che si presentano. A differenza che nel processo lavorativo della produzione fordista, «non si tratta [...] più, semplicemente, di organizzare "scientificamente" il modo di usare corpi umani quali ingranaggi flessibili di un mostro meccanico, come nella fabbrica fordista, bensì di prestare cervelli umani ad una struttura robotica incapace di autogestirsi le disfunzioni tecnico-operative (nonostante i dispositivi elettronici) e di autoripararsi»⁵⁹.

Ma, nonostante il processo lavorativo appaia fondato su relazioni di gruppo tra uomini e non su un macchinario, in realtà esso non ha nulla a che vedere con la manifattura o l'artigianato. Infatti mentre nella manifattura si trattava di un meccanismo di produzione i cui organi sono uomini, quindi era la macchina a comportarsi come un operaio complessivo combinato di molti operai parziali, nella fabbrica integrata accade l'inverso, perché il processo lavorativo è incentrato su una cooperazione di uomini che funziona come un macchinario, cioè come un automa, forza motrice che muove se stessa, e che nel processo lavorativo viene preferito alle macchine meccaniche (che pure, naturalmente, ci sono) perché può funzionare meglio di queste ultime, dunque in quanto ne realizza più radicalmente il principio. L'Ute, supportata da vari enti collaterali, è un robot di ultima generazione, perché mediante le procedure discorsive è capace di autoripararsi, quindi realizzare l'obiettivo "zero sprechi e zero errori" meglio del robot meccanico, ed è capace di questo perché la sua "forza motrice che muove se stessa" è l'autoattivazione. Tutto ciò conferma pienamente l'av-

vertimento di Marx secondo cui quello che vale per le macchine vale anche per la combinazione delle attività umane e per lo sviluppo delle relazioni umane. Invece nella manifattura il macchinario, consistente in un operaio complessivo composto di operai parziali (quindi il contrario della fabbrica integrata, dove è l'operaio complessivo che funziona come un macchinario), proprio gli sprechi di scorte e gli errori di fabbricazione non può evitare, e infatti la stessa base della manifattura che ne rese possibile l'ascesa, ne provocò la fine in quanto conservava ancora il mestiere individuale, benché parzializzato, dunque scontava l'indisciplina degli operai.

In conseguenza di questo suo carattere macchinico, pur nella peculiarità discorsiva e non più meramente meccanica del processo lavorativo, la fabbrica integrata continua a realizzare il principio della grande industria consistente nel sopprimere la base tecnica su cui si fonda la divisione manifatturiera del lavoro. Ma il fatto che la divisione del lavoro si ripresenti nella grande industria come divisione bipartita di addetti alle macchine e alla sorveglianza, da un lato, e manovali, dall'altro, si può notare, a mio avviso, anche nel processo lavorativo della fabbrica integrata. La difficoltà di riconoscere a prima vista questa divisione sta nel fatto che nella logica della fabbrica integrata la distinzione di funzioni non dovrebbe significare una divisione gerarchica del lavoro. «Dentro questa logica organizzativa - come viene spiegato ai visitatori dello stabilimento di Melfi con un lucido preconfezionato - nella globalità delle sue funzioni l'Ute può essere pensata come se fosse un'azienda di cui il capo Ute sarebbe l'imprenditore. Nel porre l'Ute come "unità imprenditoriale" è possibile sostenere la sua autonomia, tanto da rendere fattibile (e credibile) il fatto che ogni Ute calcoli i propri costi di produzione includendo quello del "prodotto" che "acquista" dalla Ute a monte, e consideri come propri ricavi quelli ottenuti dalla "vendita" del proprio "prodotto" alla Ute a valle. E' così che ogni Ute è posta come se fosse contemporaneamente cliente e fornitore delle altre Ute»⁶⁰. Perciò, in quanto imprenditore nel senso in cui qui l'azienda intende questo termine, il capo Ute non è una figura gerarchica disciplinare, ma colui che motiva i membri dell'Ute, chiamati "collaboratori", ad autoattivarsi. E infatti nella produzione snella si chiede all'operaio di "mettercela tutta", perché «"la semplice esecuzione delle operazioni con la testa china e la mente altrove»⁶¹, come avveniva nella produzione fordista, «porta in fretta al disastro" (Womack [et al.]»⁶². E però ecco il punto: «Questo "mettercela tutta" non significa necessariamente apporto di idee e aumento della professionalità degli operai [...]. Per gli operai di linea, l'autoattivazione è essenzialmente attenzione a ciò che devono fare. La loro partecipazione attiva è innanzitutto l'essere lì con la testa (badare che la vite sia avvitata bene), non lavorare (come in passato) con la "mente altrove". L'autocertificazione della qualità del proprio lavoro regola il fenomeno e per di più induce a considerare la propria

60 *Ibidem.*61 *Ibidem.*62 *Ibidem.*

disattenzione e quella dei compagni (controllo sociale) come un "problema oggettivo da risolvere"»⁶³. Ma allora è chiaro che l'orizzontalità delle relazioni discorsive e la riduzione della disattenzione a problema puramente tecnico, sono una finzione dietro la quale riappare la divisione del lavoro nelle modalità in cui ciò accade nella grande industria. Se l'attenzione richiesta agli operai non è necessariamente un mezzo della loro crescita intellettuale, è inevitabile che ricompaia la divisione del lavoro come distinzione tra il capo Ute, da un lato, la cui funzione corrisponde grosso modo a quella che nell'industria meccanizzata descritta da Marx è dell'operaio addetto alle macchine, le quali si presentano qui non nella forma meccanica bensì in quella di un sistema di combinazione delle attività umane e di sviluppo delle relazioni umane, funzionante come la macchina; e il semplice manovale, dall'altro lato, benché qui la mano sia il cervello di ciascun operaio, che introietta il controllo sociale dei compagni di lavoro come imperativo di mettercela tutta.

E' evidente che vedere il capo Ute come imprenditore è una mistificazione. Come abbiamo visto, stante il modo di produzione capitalistico, l'imprenditorialità dell'imprenditore deriva dal suo essere capitalista, non, viceversa, dalla natura di questa attività, o meglio vi deriva solo in quanto essa diventa funzione di un processo di valorizzazione. Invece, il capo Ute è un operaio salariato che al capitalista Fiat ha venduto individualmente la sua forza-lavoro, non la relazione cooperativa con gli altri membri della fabbrica integrata in forma di rapporto tra imprenditore e collaboratori, perché tale forma di cooperazione è attivata dal capitalista, cosicché la forza produttiva del lavoro sociale, sviluppata in forma di produzione snella, diventa sua propria forza produttiva. Ma, ancor di più, il carattere della divisione del lavoro come derivante non dalla natura tecnica del processo lavorativo, bensì dall'essere qui la cooperazione dei cervelli - capace di autoripararsi grazie all'autoattivazione - una forma di esistenza del capitale, si vede subito nel fatto che il rapporto fornitore-cliente (delle Ute fra loro e tra Ute e consumatore finale), che fonda tutto il processo di produzione snella, è anch'esso una finzione. È la direzione che stabilisce il numero delle auto che a ogni turno, tutti i giorni, devono uscire dall'ultima stazione della linea produttiva, cioè quella stazione che, nell'inversione del processo quale si presenta a prima vista, sarebbe il cliente che fa gli ordinativi. Infatti «l'intera fabbrica è disseminata di display elettronici, visibili a tutti, che mostrano in tempo reale i dati relativi alla produzione teorica effettiva. Ognuno sa quindi, in ogni momento, l'eventuale scarto tra l'obiettivo da realizzare e la realtà, ma sa anche [...] che ciò significa che deve attivarsi per "risolvere il problema" Se l'autoattivazione non scatta autonomamente, cioè se i lavoratori resistono al comando veicolato dal sistema informativo, l'apparente oggettività dei dati rilevati dai display diventa un'arma usata dai capi Ute per indurre, via premi di produzione e discorsivamente, l'aumento del flusso della produzione»⁶⁴.

63 *Ibidem*.

64 *Id.*, *La cellularizzazione della forza lavoro e le forme di resistenza alla Fiat di Melfi*, <http://www.intermarx.com/temi/fiat.html>.

Così ogni parvenza di rapporto orizzontale senza gerarchie, sparisce dinanzi all'evidenza impressionante della cooperazione semplice descritta da Marx, dove il comando del capitale è esigenza del processo lavorativo stesso in quanto separato dagli operai e quindi volto a superarne la resistenza. Infatti qui le procedure discorsive di autoattivazione, in quanto non scaturiscono soltanto dalla natura del processo lavorativo sociale, ma sono funzione di sfruttamento e di sottomissione di quel processo stesso, vengono inevitabilmente a essere delle tecniche di persuasione volte a introiettare il comando del capitale, dunque riproducono la divisione del lavoro, le cui basi tecniche la grande industria, ancor più nella forma linguistico-comunicativa della fabbrica integrata, abolirebbe di suo. Non a caso la motivazione all'autoattivazione si combina con l'incentivo dei premi di produzione. In tal modo il metodo toyotista "zero scorte, zero errori", in quanto non scaturisce qui solo dalla plausibile natura del processo lavorativo, ma è una funzione di sfruttamento, altro non è se non quello che Marx dice essere, nella cooperazione semplice, l'uso conveniente dei mezzi di produzione in quanto sono proprietà del capitale, per cui è necessario un controllo. Di conseguenza, il capo Ute che convince discorsivamente e via premi di produzione ad autoattivarsi, finisce necessariamente con l'essere quel genere di operaio salariato che nella cooperazione semplice svolge le funzioni che nell'esercito svolgono i sottufficiali di sorveglianza, funzioni mascherate dalla riduzione dell'insubordinazione dell'operaio a un problema meramente tecnico da risolvere.

Va comunque anche detto che, pur occultando il dispotismo del capitale, queste ideologie dell'organizzazione orizzontale del lavoro rispecchiano, deformandola, la tendenza alla soppressione della divisione del lavoro, dunque la presenza di quegli elementi di formazione di una società nuova e di rivoluzionamento di quella vecchia, che, in modo ancora più incisivo delle precedenti, c'è nell'innovazione postfordista.

Infine, anche l'affermazione di Marx secondo cui la base della divisione del lavoro nella grande industria è data dall'introduzione del lavoro infantile e femminile, conserva la sua attualità non soltanto perché oggi in tutto il pianeta il lavoro infantile e la sottomissione abnorme del lavoro femminile persistono, anzi aumentano sempre più sia dove ci sono le legislazioni borghesi più avanzate sotto questo aspetto - frutto di concessioni strappate al capitale dalle passate lotte operaie -, sia dove l'oppressione non è mascherata dai cosiddetti "diritti umani", ma è esplicita; né soltanto per l'incidenza decisiva che oggi hanno i lavori, tradizionalmente femminili, di cura, servizi alla persona ecc. (eseguiti ancora prevalentemente dalle donne accanto ai lavori domestici, non retribuiti, di riproduzione sociale), per cui si parla di "femminilizzazione del lavoro". Il lavoro femminile della grande industria, a cui fa riferimento Marx, è paradigmatico in generale del lavoro dequalificato, reso uguale e ridotto a cooperazione semplice, per cui oggi potremmo parlare di femminilizzazione del lavoro nel senso che tutti i lavoratori, al di là dell'appartenenza di "genere", sono femminilizzati in quanto ridotti alle mansioni più semplici possibili dalla

divisione del lavoro, non derivante dalla natura del processo lavorativo della grande industria, nel senso ampio qui inteso, ma dalla forma capitalistica che esso assume.

4. Quanto i metodi per la produzione del plusvalore relativo siano anche metodi per la produzione del plusvalore assoluto, ossia per aumentare a dismisura la giornata lavorativa, lo si vede nell'Accordo Separato dello stabilimento Fiat "Giambattista Vico" di Pomigliano d'Arco, riconvertito dalla produzione dell'Alfa Romeo a quella della Nuova Panda, del giugno 2010. L'Accordo prevede, al punto 1, che «la produzione della futura Panda si realizzerà con l'utilizzo degli impianti di produzione per 24 ore giornaliere e per 6 giorni la settimana, comprensivi del sabato, con uno schema di turnazione articolato a 18 turni settimanali [...]. Lo schema di orario prevede il riposo individuale a scorrimento nella settimana, [e] per lo stabilimento prevede, a livello individuale, una settimana di 6 giorni lavorativi e una a 4 giorni»⁶⁵. Il punto 2 prevede che «per far fronte alle esigenze produttive di avviamenti, recuperi o punte di mercato, l'azienda potrà far ricorso a lavoro straordinario per 80 ore annue pro capite, senza preventivo accordo sindacale, da effettuare a turni interi. Nel caso dell'organizzazione dell'orario di lavoro sulla rotazione a 18 turni, il lavoro straordinario potrà essere effettuato a turni interi nel 18° turno, già coperto da retribuzione [...], o nelle giornate di riposo»⁶⁶. Inoltre questo punto regola «il lavoro straordinario, nell'ambito delle 200 ore annue pro capite»⁶⁷, a seconda delle esigenze produttive. Il punto 5 dice: «Per riportare il sistema produttivo dello stabilimento Giambattista Vico alle migliori condizioni degli standard internazionali di competitività, si opererà, da un lato, sulle tecnologie e sul prodotto e, dall'altro lato, sul miglioramento dei livelli di prestazione lavorativa con le modalità previste dal sistema WCM e dal sistema Ergo-UAS»⁶⁸. Questi sono dei sistemi ergonomici che dovrebbero migliorare la postazione di lavoro, per cui permettono, in modo collettivo «sulle linee a trazione meccanizzata con scocche in movimento continuo»⁶⁹, e in modo collettivo o individuale a scorrimento «sui tratti di linea meccanizzata denominati 'passo-passo', in cui l'avanzamento è determinato dai lavoratori mediante il cosiddetto 'pulsante di consenso'»⁷⁰, di sostituire le due pause di 20 minuti ciascuna per turno con tre pause da 10 minuti ciascuna. La monetizzazione di questi 10 minuti di pausa guadagnati riguarda «solo [...] le ore di effettiva prestazione lavorativa, con esclusione [...] delle ore di inattività, della mezz'ora di mensa»⁷¹ e delle assenze diversamente coperte per legge

65 www.ilsole24ore.com/art/economia/2010-06-16/testo-accordo-fiat-pomigliano-130900.shtml?uuid=AYhDg4yB

66 *Ibidem.*

67 *Ibidem.*

68 *Ibidem.*

69 *Ibidem.*

70 *Ibidem.*

71 *Ibidem.*

o contratto. Il punto 6 prevede «un importante investimento in formazione [...] collegat[a] alle logiche WCM»⁷².

Sostiene Antonio Di Luca, sulla base della sua esperienza di operaio tra la Fiat Mirafiori di Torino e lo stabilimento di Pomigliano, che «la possibilità di aumentare di 80 ore (oltre le 40 già previste dal CCNL [Contratto Collettivo Nazionale di Lavoro]) lo straordinario collettivo non negoziabile con le RSU [Rappresentanze Sindacali Unitarie] porta il totale a ben 15 giornate annue lavorative, rendendo così strutturale il 18° turno ed obbligando al lavoro di domenica»⁷³.

I sistemi ergonomici Ergo-UAS e WCM sono applicazione delle scienze della natura al processo lavorativo. Ammettendo per ipotesi che questi sistemi non comportino rischi per la salute dei lavoratori, l'aumento di produttività che ne consegue non serve ad alleviare la fatica e liberare tempo per il libero sviluppo dei lavoratori, né l'investimento in formazione sulle tecnologie dei processi lavorativi serve alla loro armonica crescita, come certo accadrebbe se il processo lavorativo qui non si presentasse come forma di esistenza del capitale. Operando come mezzi per la sottomissione reale del lavoro al capitale, l'introduzione di questi sistemi serve invece solo ad aumentare l'intensità del lavoro, guadagnando dieci minuti a operaio sulle pause e molto di più ancora se si considera lo spostamento della refezione nella mezz'ora finale del turno.

Perciò oggi, come ieri, la lotta per l'emancipazione di tutti gli uomini dallo sfruttamento deve cominciare dalla riduzione della giornata lavorativa in vista della soppressione della divisione del lavoro. Ma questo richiede sempre l'azione collettiva, perché «la storia della regolazione della giornata lavorativa in alcuni modi di produzione, la lotta che ancora dura per tale regolazione, in altri modi, dimostrano tangibilmente che il lavoratore *isolato*, il lavoratore come "libero" venditore della propria forza-lavoro, soccombe senza resistenza quando la produzione capitalistica ha raggiunto un certo grado di maturità. La creazione della giornata lavorativa normale è dunque il prodotto di una guerra civile, lenta e più o meno velata, fra la classe dei capitalisti e la classe degli operai»⁷⁴. La situazione odierna mostra che le vittorie conseguite in due secoli su questo terreno non sono scontate, perché allungare la giornata lavorativa con tutti i mezzi è questione di vita o di morte per il capitale.

5. Osserva Marx che «l'impulso del capitale verso il *prolungamento*, senza misura e senza scrupolo, *della giornata lavorativa*, viene soddisfatto innanzitutto in quelle industrie che prime furono rivoluzionate dall'acqua, dal vapore, dalle macchine, e che furono le prime creazioni del modo di produzione moderno: nelle filande e nelle tessitorie di cotone, lana, lino, e seta. Il modo materiale di produzione cambiato e i rapporti sociali fra produttori, cambiati in corrispondenza di quello, creano dapprima eccessi mostruosi, provocando

72 *Ibidem.*

73 A. Di Luca, *Da Pomigliano a Mirafiori. Fiat: una storia italiana*, Napoli 2011, p. 26.

74 MEGA², II/10 (*Text*), p. 269; tr. it. cit., pp. 335-336.

poi, in antitesi agli eccessi, il controllo sociale che delimita per legge la giornata lavorativa con le sue pause, la regola e la rende uniforme»⁷⁵. Credo che questo ciclo si ripeta a ogni innovazione del processo lavorativo che il sistema della grande industria sotto il capitale porta con sé, dunque riguarda anche le trasformazioni cosiddette "postindustriali" della globalizzazione. Di conseguenza è prevedibile che l'aumento esponenziale dell'odierna brama del capitale di impadronirsi, come sempre, di tutto il tempo di vita degli individui, sia che estorca loro sempre più lavoro, sia che li tenga nell'ozio forzoso della disoccupazione, provochi una reazione di tutti i proletari per difendersi da questa rapina mondiale.

Ma l'organizzazione delle lotte comporta, una volta che gli operai si sono resi conto di «come possa avvenire che, nella stessa misura in cui lavorano di più, producono una maggiore ricchezza altrui e cresce la forza produttiva del loro lavoro, perfino la loro funzione come mezzo di valorizzazione del capitale diventa sempre più precaria per essi»⁷⁶, e una volta che hanno scoperto «che il grado d'intensità della concorrenza fra loro stessi dipende in tutto e per tutto dalla pressione della sovrappopolazione relativa»⁷⁷: comporta, dicevo, «una cooperazione sistematica fra gli operai occupati e quelli disoccupati per spezzare le rovinose conseguenze che quella *legge naturale della produzione capitalistica* ha per la loro classe»⁷⁸. Occupati nelle industrie e nei servizi, e disoccupati, residenti o immigrati, e, tra questi, regolari o clandestini, sono in tutto e per tutto classe *operata* con interessi comuni contro la classe dei capitalisti che cercano di dividerli nella concorrenza. Solo entro questo quadro si può iscrivere l'obiettivo di un reddito di base per tutti, indipendente dall'aver o no un lavoro.

75 *Ibidem*; tr. it. cit., p. 334-335.

76 *Ivi*, p. 575; tr. it. cit., pp. 700-701.

77 *Ibidem*; tr. it. cit., p. 701.

78 *Ibidem*.

¿CÓMO SE ORGANIZAN LOS INDIGNADOS?

de

José Ignacio Benito Climent*



Foto anónima.

El origen de la organización de los indignados es la asamblea. La asamblea es la célula de la sociedad moderna. En España sus orígenes los encontramos en el movimiento libertario del siglo XIX. Las asambleas de los indignados se constituyen en la puerta del sol y después en cada una de las ciudades y pueblos de España. Las gentes llegan de manera espontánea a las plazas o ágoras donde se encuentran diversos individuos en todo tipo de condiciones sociales de exclusión, explotación, marginación, despidos masivos, etc. Desde jóvenes parados, profesores, trabajadores/as, madres y padres, niños/as, etc.

La acampada de las plazas fue la metodología seguida por los indignados de España. Acampar en los nodos centrales de las ciudades. Además de asambleas es necesario en un principio cuando se acampa en las plazas de las ciudades

* Profesor de Filosofía valenciano, doctor en teoría de los lenguajes y ciencias de la comunicación, y presidente de la asociación *Aquí y allá. Pensamiento nómada* en España.